

IL COMMENTO

Non arriva a Mosca il vento di sinistra

ADRIANO QUERRA

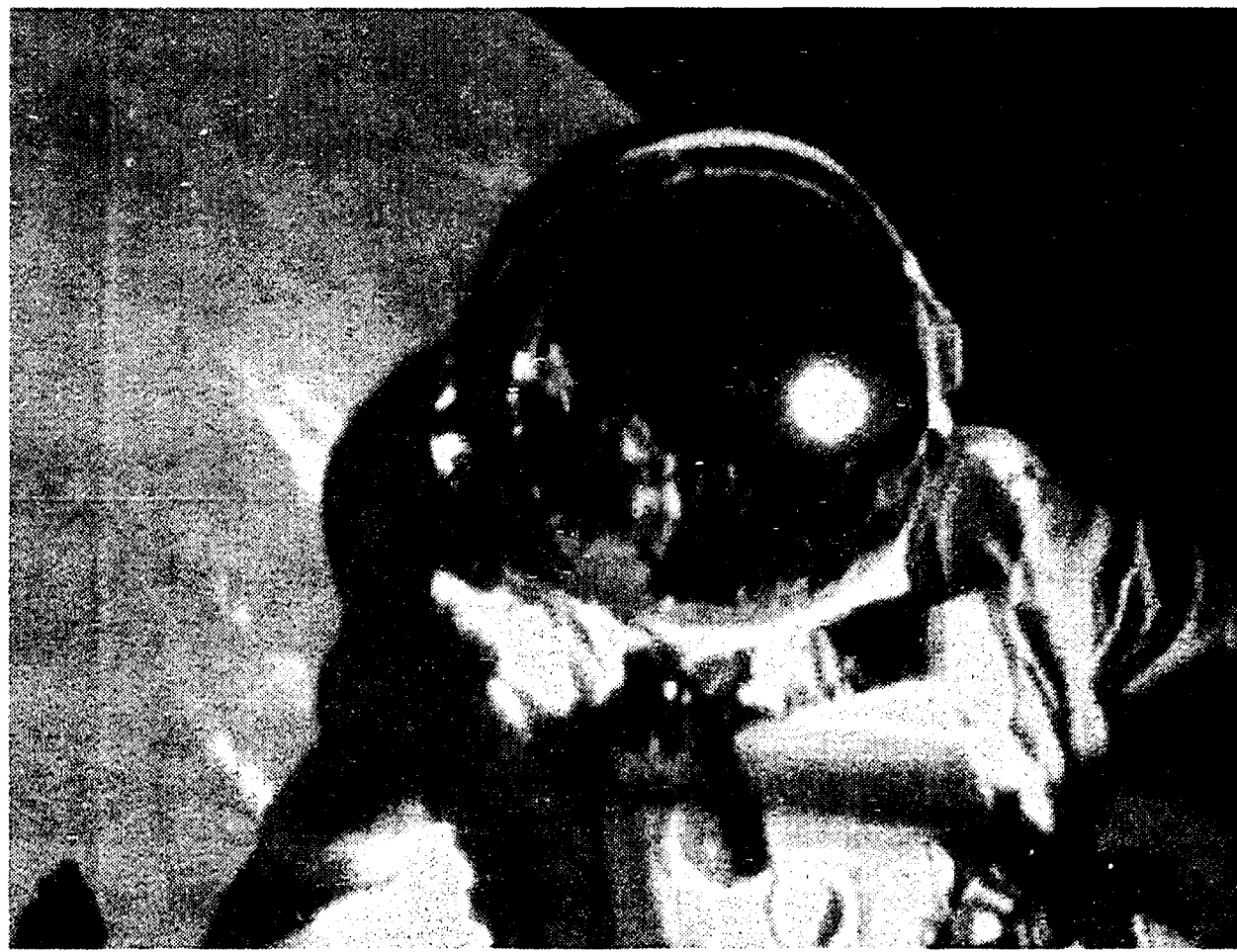
■ A dirci che nei paesi dell'Europa centrale ed orientale è mutato qualcosa di importante rispetto al periodo successivo allo strappo del 1989, è il fatto che la vittoria elettorale delle forze di sinistra nate da quei partiti comunisti che erano stati emarginati e battuti nelle prime elezioni seguite al crollo del Muro di Berlino - è accaduto ieri nella Polonia, nei Paesi baltici, nella Bulgaria, nella Romania, nella Slovacchia, nella Germania orientale e oggi in Ungheria - sia giunta a noi, a detta di tutti, come qualcosa di inevitabile e previsto. E - ancora - che da parte di tutti si dica che sarebbe sbagliato e fuorviante guardare al successo degli ex comunisti come al segno di un clamoroso ritorno al passato. Quel che l'odierno successo del partito socialista ungherese viene a confermare è che siamo in presenza in tutti i paesi dell'Est di un grande «bisogno di sinistra», di una spinta che sembra tutto travolgere per dare soluzioni di sinistra ai problemi sorti dal crollo e da quel che è stato fatto sin qui, dalle forze del centro moderato o della destra, per affrontarli.

Non c'è dunque nel voto ungherese, più chiaramente ancora che nel voto degli altri paesi, nessun segno di nostalgia per il passato e nessun proposito di restaurazione. (Non a caso del resto in Ungheria coloro che si sono presentati col simbolo e col nome del vecchio partito, non hanno neppure superato la soglia minima per conquistare l'accesso al Parlamento). Si deve poi ancora notare che il «bisogno di sinistra» è «diversibile» sia laddove i problemi della transizione sono stati affrontati con la «privatizzazione selvaggia» sia laddove si era proceduto - come in Ungheria - seppure dando vita a situazioni pesanti per la popolazione e a pericoli di involuzione autoritaria e nazionalistica, con politiche moderate. Certo non tutti i partiti ex comunisti sembrano offrire le stesse garanzie. A dimostrarlo stanno le differenziazioni che si possono riscontrare negli atteggiamenti tenuti nei confronti del passato come dei problemi di oggi. In Polonia ad esempio un freno alle possibilità loro offerte dapprima dalla crisi di Solidarnosc e dei partiti nati dal processo aperto dagli scioperi dell'80, e poi dal voto popolare, viene senza dubbio agli ex comunisti dalla presenza nelle loro fila, accanto a uomini che si sono a lungo battuti per il rinnovamento del vecchio Poup, da coloro che - sia pure in nome del «meno peg-

gio» - avevano finito a suo tempo con lo scegliere, per battere Walesa, la strada del «colpo» militare.

In Ungheria il partito socialista ha invece alle spalle la lunga battaglia dei «riformisti comunisti» degli anni di Kadar (che, seppure coi limiti che sappiamo, hanno permesso al Paese di mantenere aperta la strada della trasformazione democratica) e, nella fase finale, la netta condanna - a conclusione di una revisione storico-politica che ha portato alla riabilitazione di Imre Nagy - di Kadar e del «kadarismo». Il partito dei socialisti ungheresi si presenta così ad un tempo come il partito che gode del sostegno del vecchio sindacato unico (che, grazie alla sua particolarissima esperienza, è oggi, all'interno di quello che è stato il campo sovietico, la sola istituzione sopravvissuta al crollo) e il partito di Gyale Horn, e cioè del ministro degli Esteri che nel settembre del 1989, decidendo di aprire le frontiere con l'Austria per permettere il passaggio dei rifugiati provenienti dalla Rdt, aveva dato il via all'ultima fase del processo che doveva portare alla caduta del Muro. Altri partiti, premiati dal voto popolare, quando non siano soltanto strumenti di difesa delle vecchie strutture democratiche, sono ancora alla ricerca di una precisa identità. In ogni caso sono adesso i voti ottenuti a spingerli a concepire la sinistra come una forza che non deve tanto, o semplicemente, «difendere» ciò che è rimasto in piedi del vecchio sistema, ma guardare al «dopocrollo», e prima di tutto al «mercato», non come a nemici da combattere ma come ad ineludibili terreni di iniziativa e di confronto. E questo sia per dare un nuovo ruolo allo Stato sia per difendere e migliorare le condizioni dei lavoratori e dei gruppi più deboli.

Quel che in questo quadro pesa è l'assenza della Russia, della sinistra russa. Nello Stato che si presenta come l'erede dell'Urss le elezioni hanno visto avanzare insieme ai nazionalisti di Zhirinovskij il partito comunista del tutto particolare perché formato da coloro che del periodo di Gorbaciov sahan solo... le battaglie dei golpisti. I «rinnovatori» del Pcus non hanno saputo, o voluto, o potuto, diventare insomma un partito della sinistra postcomunista deciso a muoversi e a battersi per la democratica gestione della transizione e per la costruzione del nuovo Stato. E questa assenza, questo vuoto, è destinato a pesare negativamente ben al di là delle frontiere russe.



Prepensionati la metà dei cosmonauti russi

L'onta della cassaintegrazione in Russia anche per quelli che una volta erano considerati eroi, i cosmonauti. Nel corso delle ultime settimane la metà dei circa cento in servizio è stata messa in cipe, a causa delle crescenti difficoltà finanziarie che hanno costretto Mosca a restringere il numero delle missioni spaziali, come scrive l'itar-Tass. Bloccato fino al duemila anche il programma spaziale «Buran» - lo Shuttle russo - che da solo doveva dar lavoro a decine di cosmonauti. I primi a essere licenziati sono stati quelli con più di 50 anni di età. Un'eccezione è stata fatta per Ghennadij Strielkov, 54 anni, considerato il decano della categoria con le sue numerose missioni nello spazio. La ristrutturazione avvantaggia i superstiti, bloccati dai veterani. C'è chi prova e studia da 17 anni, come Gherman Arzamasov. Molto conosciuto il caso di Tamara Zakharova che, dopo anni di rinunce e frustrazioni, ha deciso di infischiarne della celebrità per diventare madre. I prepensionati sono perlopiù disorientati. I più disinvolti, ora sulla terra, sono Vladimir Aklatonov, Aleksiei Leonov e Musa Manarov che si sono introdotti ora nella finanza russa.

Alla Duma fioriscono privilegi Eltsin sgrida i deputati e corteggia i militari

Troppe intrusioni nei gangli dello Stato e troppi privilegi dei deputati: ad Eltsin non piace la legge sul nuovo «status» dei parlamentari. Nello stesso tempo ha detto di sì alla proposta di aumentare del 50% le spese per la Difesa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Illustri deputati, avete esagerato. Io voglio la pace e ho controfirmato la legge sul vostro status, però...». All'arrivo, stamane, nella nuova sede, nel palazzo che ospitava il Gosplan dei tempi sovietici, di fronte all'hotel Moskva, i parlamentari della Duma trovarono una garbata ma polemica lettera di Boris Eltsin. Dopo aver accettato al trasloco dallo scomodo grattacielo dell'ex Comecon, il presidente russo ha aperto, con un furbo espediente, una nuova controversia con i deputati a proposito dei privilegi finiti in un provvedimento legislativo approvato senza opposizione. E, come si dice, ha inteso lavare in pubblico i panni sporchi dei nuovi eletti, scoprendoli moralmente di fronte agli elettori. Lo ha fatto nello stesso momento in cui ha chiesto, cedendo alle pressioni dei militari e del generale Graciov, che vengano au-

mentate le spese della Difesa nel progetto di bilancio che sta per essere presentato dal premier Cernomyrdin. Eltsin ha accettato che, per le esigenze difensive della Russia, siano previsti per l'anno corrente 55 mila miliardi di rubli, qualcosa come il 50% in più rispetto alla cifra che era stata calcolata nel bilancio preparato dal governo. Così facendo ha preso in contropiede gli stessi deputati. Infatti, la proposta di aumentare la spesa sino ai 55 mila miliardi è venuta proprio dall'apposito comitato parlamentare per la difesa, proposta alla quale Eltsin ha aderito senza indugio conoscendo gli umori delle forze armate verso cui si sente probabilmente in debito per averne goduto del sostegno nella crisi dell'ottobre scorso. Per il ministero di Graciov, il presidente è disposto a sfiorare il bilancio e, con i tempi che corrono

e le frizioni che ci sono a proposito della controversa «partnership per la pace», la decisione di gratificare gli ufficiali assume un significato ben particolare. Peraltro, il giorno dopo l'festeggiamenti per il 49° della vittoria e la puntigliosa rivendicazione di un trattamento di rispetto da parte dell'Occidente nei riguardi della grande potenza russa.

Ai 450 componenti della Duma, invece, il presidente non vorrebbe fare lo sconto. Ha evitato di respingere la legge sullo «status» approvata il 13 aprile scorso ma ha consigliato di apportarvi degli emendamenti per evitare, così ha scritto, che gli elettori possano «condannare le palesi agevolazioni» previste dai suoi articoli. Cosa Eltsin abbia da contestare nel merito non è stato reso noto. Nella lettera il presidente ha fatto riferimento sia a ragioni di carattere, per così dire, morali sia a norme che sarebbero in contrasto con la Costituzione. Probabilmente, Eltsin non gradirebbe il diritto che i deputati si arrogano di pretendere da qualunque ufficio di Stato, compreso il Cremlino, tutte le informazioni che desiderano. Questo accesso così indiscriminato non piacerebbe al presidente cui, inoltre, non andrebbe a genio, e con lui a Cernomyrdin, il fatto che ogni parlamentare possa avere a propria disposizione sino a cinque collaboratori stipendiati, cioè i portaborse.

In verità, il capitolo dei privilegi che si sono autoconcessi i deputati della Duma è notevole. A partire dallo stipendio. Quello base è di 800 mila rubli, poco meno di 800 mila lire: ovviamente «indicizzabile» (lo stipendio medio è di 140 mila rubli). Ma ad esso vanno aggiunte indennità mensili altrettanto corpose legate all'eventuale «carico di lavoro» e all'anzianità. Lo stesso trattamento che viene riconosciuto ai ministri. Poi, però, ci sono le spese legate all'attività di parlamentare: pari a cinque retribuzioni non tassabili. E ancora: l'uso gratuito del telefono, l'assistenza medica di prima qualità e il cosiddetto «by-tovoje obespechenije», letteralmente «approvvigionamento per la vita quotidiana», una vettura con autista a Mosca, un ufficio nel parlamento, uno nel distretto di elezione, un appartamento ammobiliato, biglietti aerei, ferroviari, fluviali e del tram gratuiti anche per un segretario accompagnatore, l'utilizzo del servizio postale governativo, ferie di 48 giorni lavorativi con indennità di cura pari a due retribuzioni, indennità «una tantum» di arrivo pari a una retribuzione e a metà stipendio per ogni membro della famiglia, un fondo retribuzioni pari a due retribuzioni mensili per i collaboratori. E in tutto questo che Eltsin ha visto delle esagerazioni invitate sino a pensare alcune delle norme più stridenti.

Il Belgio punirà chi non denuncia sevizie ai bambini

■ BRUXELLES. Per spezzare la catena del silenzio che circonda i bambini maltrattati il Belgio ha preparato un progetto di legge per poter perseguire penalmente chi sa, ma preferisce tacere. In base al progetto, tutti i coloro che hanno responsabilità nel settore dell'infanzia avrebbero l'obbligo di segnalare avvenuti o presunti maltrattamenti nei confronti dei bambini. Fino ad oggi, invece, solo il 15% dei casi è segnalato dalla scuola o dai medici. In Belgio le denunce per maltrattamenti riguardano per il 5% bambini di età inferiore a un anno e per il 14% tra uno e tre anni. Si tratta però solo della punta dell'iceberg. Uno studio pubblicato ora dalla comunità francofona sul fenomeno dell'infanzia maltrattata tra la popolazione di lingua francese riporta cifre ancora più allarmanti: l'8% dei bambini che subiscono sevizie hanno meno di un anno, il 24% meno di 3 anni e il 52% tra i 3 e i 7 anni. Non passa settimana che un bambino non sia rinchiuso per qualche giorno in fondo ad un armadio, picchiato a ripetizione o bruciato con la sigaretta. E soprattutto in famiglia che i bambini subiscono maltrattamenti.

Le tangenti in Spagna affondano la Croce rossa

Dimissioni eccellenti a Madrid, oggi González si difende alle Cortes

NOSTRO SERVIZIO

■ MADRID. Non è la prima volta che l'ombra dello scandalo aleggia sul governo di Felipe González. Stavolta però c'è una raffica di casi eclatanti che vedono più o meno chiamate in causa responsabilità di uomini vicini al leader del Psoe: tutti avvicinati dal fango della corruzione. Sarà lo stesso primo ministro spagnolo a difendere il suo esecutivo oggi, in Parlamento. E c'è attesa per l'intervento che González pronuncerà in aula. L'opposizione di destra e di sinistra chiede le sue dimissioni. Non arriveranno, come lascia prevedere un comunicato della stato maggiore dei socialisti: «González può lasciare in tempo di pace, ma mai nel pieno della battaglia».

La sequenza di tegole cadute sul governo spagnolo ha, comunque, tolto il buon umore al capo del governo da diverse settimane. E di lu-

nedi l'accusa rabbiosa del giudice Baltasar Garzón candidato dal Psoe nelle ultime elezioni. «Mi hanno usato come un pupazzo, sono stato solo un trucco elettorale nelle loro mani», ha detto il Di Pietro spagnolo rinunciando al suo seggio parlamentare. «Me ne vado perché il presidente del consiglio - ha aggiunto - non conta più su di me per lottare contro la corruzione». L'atmosfera è indubbiamente pesante. Luis Roldan, l'ex direttore della Guardia civil spagnola, la polizia paramilitare, è latitante da due settimane. È accusato di essersi indebitamente arricchito, circa dieci miliardi di lire in 8 anni, pilotando appalti a suo piacimento: è fuggito quando il giudice che indaga sul suo conto ha deciso di togliergli il passaporto. La moglie giura sulla sua innocenza, così il suo legale. Nessuno crede a entrambi e ormai

quotidianamente la stampa iberica si dedica ai nuovi capitoli del caso Roldan che ha assunto anche tinte boccacesche, con la pubblicazione di fotografie che ritraggono l'ex direttore della Guardia civil nel pieno di un festino sexy, nudo a metà. La vicenda fa il paio con quella di Mariano Rubio, ex governatore della Banca di Spagna, anch'egli accusato di corruzione. Rubio da due giorni è in prigione dopo una breve latitanza e, secondo quanto scrive il settimanale *Tribuna*, dopo aver trasferito 16 miliardi di lire verso il paradiso fiscale dell'isola di Jersey, nel canale della Manica.

In tutto questo sta svolgendo un ruolo di primo piano la stampa. Il caso Roldan è scoppiato dopo le rivelazioni di *Diario 16*. Particolari inediti sono stati forniti poi da *El País*. Lo stesso quotidiano, proprio ieri, ha indotto alle dimissioni Carmen Mestre, la presidente della Croce Rossa spagnola, «coinvolta

in uno scandalo finanziario per motivi politici», come lei stessa ha spiegato con una frase sibillina. Il giornale madrilenò ha rivelato in un servizio di un'intera pagina che un'inchiesta fiscale e amministrativa sugli ultimi tre anni di gestione della Croce Rossa ha fatto emergere «gravi irregolarità». La signora Mestre è a capo dell'istituzione assistenziale dal 1990. *El País* ha giudicato «pessima» la sua amministrazione. Pur evitando accuratamente di parlare di malversazioni, il giornale ha pubblicato documenti secondo cui ogni anno la gestione si è chiusa con gravi passivi e ciò nonostante la signora Mestre aveva continuato a impegnarsi in acquisti di terreni e in nuove costruzioni per somme pari a un'ottantina di miliardi. Ultimo episodio la vendita della sede, situata al centro di Madrid, ad un prezzo inferiore a quello di mercato e per il

trasferimento in un edificio periferico. Mestre, Rubio e Roldan sono stati tutti nominati dal governo. E anche se sino ad ora non se n'è mai parlato apertamente, non sono pochi ad insinuare che i beneficiari di questi arricchimenti possano aver pagato tangenti ai partiti. Nel tempo tre ministri di González hanno annunciato le dimissioni e anche il capogruppo del Psoe. Niente male per ipotizzare una crisi di governo. Non abbastanza per prevederla in Spagna. «Certo la situazione è difficile - commenta Peru Egurbide, corrispondente a Roma del più venduto quotidiano spagnolo, *El País* - L'uscita di Garzón è stata una vera mazzata. Ma l'alternativa non si vede e non bisogna dimenticare che siamo sempre di fronte a casi di corruzione individuale, non fondata sul sistema come è accaduto da voi. Forse si arriverà ad elezioni, ma non prima del prossimo autunno».

«Ministri gay? Per me sono ok»

Battuta di Major fa scalpore Ma Downing Street smentisce le indiscrezioni

■ LONDRA. Dopo le dimissioni di Michael Brown, capogruppo parlamentare del partito conservatore, causate dall'articolo del settimanale *The News of the World* che lo ha descritto come «gay coinvolto in un rapporto a tre con un funzionario del Ministero della Difesa», un'altra testata appartenente allo stesso proprietario Rupert Murdoch, *The Sun*, è tornata sull'argomento degli omosessuali in ambienti di governo con quella che definisce un'esclusiva: «Major dice che è ok se i suoi ministri sono gay». Downing Street però ha negato tutto: «Possiamo garantirle che il premier non ha detto nulla del genere a nessuno, è una tipica *Sun-story*». Una telefonata ad *Sun* per riferire il diniego ha prodotto la solita reazione divertita: «Certo che la storia è vera al cento per cento. La fonte? Non possiamo citarla».

La realtà è che Major ha già cercato più volte di dire al paese, ed a giornali come il *Sun*, che i comportamenti sessuali privati fra adulti non gli interessano. Quanto all'omosessualità, è stato proprio Major ad invitare il ministro Sir Ian McKellen a Downing Street per studiare insieme il modo di combattere l'omofobia e promuovere misure per rafforzare l'uguaglianza dei diritti e metter fine alla discriminazione sulle basi dell'orientamento sessuale. Con tutto questo però rimane il tabù sui deputati o ministri gay - ce ne sarebbero circa 100 a Westminster - per cui ancora nessuno si è pubblicamente identificato come omosessuale.

Ma c'è anche un'altra interpretazione dietro «l'esclusiva» del *Sun*. Ed è che, con le voci che corrono su due notissimi ministri «gay» nel suo governo, Major ha voluto sgonfiare i tentativi già in atto di far scoppiare uno «scandalo».